

RECENSIONI

Ferruccio Conti Bizzarro, *Giulio Polluce e la critica della lingua greca* (Hellenica, 73), Edizioni dell'Orso, Alessandria 2018, pp. 142.

Nell'introduzione al volume, Ferruccio Conti Bizzarro (d'ora in poi F.C.B.) sottolinea come l'approccio onomastico¹ di Giulio Polluce (Ιούλιος Πολυδεύκης), lessicografo di Naucrati del II secolo d.C., sembra «rimandare a una attitudine più descrittiva»² che non catalogatrice, differenziandosi in ciò da Frinico³. Un approccio descrittivo caratterizza proprio l'agile volume di F.C.B. che, nell'affrontare i dieci libri dell'*Onomasticon* di Polluce⁴, adopera un procedimento trasversale, ragionando non per libri ma per categorie.

F.C.B. studia infatti l'impiego in Polluce di 13 tra quelli che S. Bussès definisce «marcatori di stile»⁵, ovvero aggettivi, per lo più già adoperati dalla trattatistica antica, atti a definire specifiche qualità delle parole analizzate da Polluce. Tali marcatori sono relativi a un ὄνομα di cattiva qualità (μοχθηρόν), aspro (σκληρόν), ruvido (τραχύ), comune (εὐτελές), di poco conto (φαῦλον), da profano (ἰδιωτικόν), violento (βίαιον), volgare (φορτικόν), (in)tollerabile (ἀνεκτόν/οὐκ ἀνεκτόν), di sgradevole ascolto (δυσχερὲς πρὸς τὴν ἀκοήν), da (non) dire (ἐρεῖς/οὐκ ἐρεῖς), sgradito (οὐ μοι ἀρέσκει), non più in uso (οὐκέτι ἐν χρήσει)⁶ o non presente negli autori «eccellenti».

A ciascuno di tali marcatori F.C.B. dedica un capitolo del suo libro, analizzando molti casi in cui ognuno di loro viene adoperato all'interno dell'*Onomasticon* e spiegando il possibile motivo per cui Polluce critica un termine tramite il marcatore oggetto di discussione.

¹ Sul significato di ὄνομαστικός e sull'organizzazione del volume di Polluce si veda R. Tosi, *Polluce. Struttura onomastica e tradizione lessicografica*, in C. Bearzot - F. Landucci - G. Zecchini (a cura di), *L'Onomasticon di Giulio Polluce. Tra lessicografia e antiquaria*, Milano 2007, pp. 3-16.

² F. Conti Bizzarro, *Polluce*, cit., p. 3. Si veda anche S. Bussès, *Marcatori e criteri di estetica in Polluce. La dinamica della scelta lessicografica*, red. it. di G. Laterza, Bari 2011, p. 29.

³ Analoghe considerazioni in R. Tosi, *Polluce*, cit., pp. 5-8 e in S. Valente, *Osservazioni su συνήθεια e χρήσις nell'Onomastico di Polluce*, in Ch. Mauduit (ed.), *L'Onomasticon de Pollux. Aspects culturels, rhétoriques et lexicographiques*, Lyon 2013, pp. 147-163. Tale mancanza di rigosità non è piaciuta a tutti i lettori di Polluce: e.g. lo scolio a Luc. *rhet. praec.* 24 (= 174, 12-15 R.) dice τινές φασιν ὡς εἰς Πολυδεύκη τὸν ὀνοματολόγον ἀποτεινόμενον Λουκιανὸν τοῦτον γράψαι τὸν λόγον, τέχνην μὲν οὐδ' ἦντινα λόγων παραδιδόντα, σωρὸν δὲ λέξεων ἀδιάκριτον ὑφίσταντα. Sulla plausibilità di tale ipotesi si veda da ultimo S. Bussès, *Marcatori*, cit., p. 10. Proprio l'assenza di rigosità è stata invece letta dai moderni come segno di attenzione all'evoluzione diacronica del greco e alla sua estetica da parte di Polluce (si veda, oltre al volume recensito, S. Bussès, *Marcatori*, cit., in part. pp. XV-XVI e 75 ss.).

⁴ Nell'edizione di riferimento di E. Bethe, *Pollucis Onomasticon*, 3 voll., Lipsiae 1900-1937, rist. Stuttgartiae 1967 le pagine del solo testo greco sono 553.

⁵ S. Bussès, *Marcatori*, cit.

⁶ Per i molti valori del sostantivo χρήσις in Polluce si veda S. Valente, *Osservazioni*, cit.

Per fare ciò, F.C.B. esamina prima la storia di ciascun marcatore; prende poi in considerazione, oltre al contesto in cui ogni termine criticato occorre in Polluce, anche le sue attestazioni precedenti (e successive). F.C.B. si muove agilmente all'interno di un vastissimo novero di autori antichi, tardo-antichi e medievali, citati in quanto testimoni di una parola o portatori di un giudizio linguistico; nei casi in cui vi sono problemi testuali, F.C.B. fa ricorso all'esame autoptico dei manoscritti⁷.

Tale analisi della storia linguistica dei diversi termini a cui Polluce attribuisce un "marcatore" consente al lettore di effettuare un confronto tra casi affini di applicazione da parte di Polluce dello stesso marcatore o, al contrario, tra casi differenti; infatti, spesso, non è facile per noi moderni capire a pieno le motivazioni di un giudizio del lessicografo. L'approccio descrittivo scelto da F.C.B. è particolarmente adatto a un'opera complessa come l'*Onomasticon* e risulta senza dubbio vincente.

Ciò può essere facilmente compreso se si considerano i tre principali problemi che, a mio avviso, sono connessi allo studio dell'opera di Polluce.

In primo luogo, come detto, risulta spesso difficile capire il motivo per cui Polluce abbia condannato una parola, sia a causa del numero ridotto di informazioni sul marcatore sia a causa della stringatezza e spesso della contraddittorietà dei giudizi espressi da Polluce, per giunta di rado corredati da esplicazioni⁸, almeno nella redazione del trattato che ci è giunta.

Infatti, la tradizione dell'*Onomasticon* – divisa da E. Bethe in quattro famiglie di manoscritti⁹ – ha come archetipo un codice appartenuto con ogni probabilità ad Areta di Cesarea (IX-X secolo d.C.) e già compendiato a quell'epoca. Il fenomeno è comune nella tradizione dei lessici¹⁰; nel caso dell'*Onomasticon*, un'annotazione marginale, presente in più manoscritti, parla esplicitamente di una riduzione del testo di partenza¹¹. Tra gli elementi omessi potrebbero esserci state, almeno in alcuni punti, delle riflessioni di carattere più ampio da parte di Polluce.

Si sa invece con certezza, grazie all'annotazione marginale, che in molti casi furono omesse le indicazioni degli autori antichi citati da Polluce¹². Ciò pone un secondo problema, il più grave di tutti, costituito dal fatto che molti dei riferimenti fatti da Polluce sono a termini molto rari, attestati solo in autori non "canonici" per Polluce o in autori a lui successivi. Addirittura, non poche parole criticate da Polluce non sono attestate altrove¹³; evidentemente, in questi casi, l'indicazione della fonte di una parola (e del contesto in cui essa era adoperata nella fonte) sarebbe stata per noi moderni di particolare utilità.

⁷ Si veda e.g. F. Conti Bizzarro, *Polluce*, cit., p. 46 sulla *varia lectio ἀντιχειρία/ἀρτιχειρία* in Poll. II 148 (su cui si veda anche *infra*, nota 13). F.C.B. chiama a confronto Cass. Dio LXV 8, dove è presente un'oscillazione testuale affine.

⁸ E.g. F. Conti Bizzarro, *Polluce*, cit., pp. 45-46 registra alcuni casi di nomi in -α preferiti da Polluce rispetto ai corrispettivi aggettivi in -ος; al contrario, a p. 52 F.C.B. osserva che in Poll. VI 21 si ammette ἔξοινος ma non ἔξοινία.

⁹ E. Bethe, *Pollucis*, cit., pp. v ss. con l'utile *stemma codicum* a p. xv.

¹⁰ Si veda R. Tosi, *Recenti acquisizioni sulle metodologie lessicografiche*, in P. Volpe Cacciatore (ed.), *L'erudizione scolastico-grammaticale a Bisanzio*, Napoli 2003, pp. 149-156.

¹¹ E. Bethe, *Pollucis*, cit., I, p. 1.

¹² *Ibidem*: οἱ δὲ γε παλαιοὶ οἱ εὐρισκόμενοι ἐν τοῖς πέντε βιβλίοις εἰσὶν οὗτοι [...] καὶ ἕτεροι πολλοί, οὓς ἐγὼ κατέλιπον διὰ τὸ συνοπτικὸν καὶ τὸ εὐληπτότερον. Eppure, S. Bussès, *Marcatore*, cit., pp. 26 e 86-89 (*Tavola 2*) segnala oltre 2500 riferimenti a circa 150 scrittori che vanno da Omero al II secolo a.C., più 44 riferimenti a 18 autori di scritti tecnici.

¹³ Esempiare in tal senso l'oscillazione nei codici ἀντιχειρία/ἀρτιχειρία in Poll. II 148, di cui si è detto *supra*, nota 7: sia accettando l'una sia l'altra parola, ci troviamo di fronte a un sostantivo non altrimenti noto.

Al riguardo, F.C.B. ribadisce la cautela che occorre nell'adoperare il concetto di *hapax*¹⁴, dato che un *hapax* spesso finisce di essere tale se solo si allarga lo sguardo ai testi non letterari, come F.C.B. fa in più casi, citando epigrafi o papiri¹⁵. D'altronde, è difficile immaginare che una parola criticata da Polluce sia un'invenzione del lessicografo¹⁶; bisognerà, pertanto, immaginare che si tratti di una parola poco comune, sgradita a Polluce proprio per l'assenza di attestazioni presso autori "canonici" o almeno tali da poter consentire un'apologia della parola stessa (concetto su cui si tornerà). F.C.B. non è sempre incline, giustamente, a considerare tali parole come derivanti dall'uso quotidiano, cosa che rappresenterebbe il motivo del loro scarso gradimento da parte di Polluce¹⁷.

Il fatto che ci troviamo di fronte a un'epitome pone poi, specularmente al problema delle omissioni, un terzo problema, quello delle aggiunte successive¹⁸. Alcune tra le molte parole presenti in Polluce e poi non attestate prima dell'età bizantina potrebbero spiegarsi in questo modo, secondo F.C.B. Particolarmente indicativo della prudenza filologica dello studioso è l'approccio alle parole attestate solo in autori non pagani: di rado la presenza di tali parole nell'*Onomasticon* potrebbe derivare, a dire di F.C.B., da rimaneggiamenti successivi a Polluce¹⁹; F.C.B. è incline a immaginare che Polluce conoscesse Filone di Alessandria ma nessun autore cristiano.

A fronte di tali difficoltà, la trattazione di F.C.B. permette al lettore di farsi un'idea delle varie applicazioni di ogni marcatore da parte di Polluce. La sua analisi non si riduce a una rassegna di nomi, ma giunge a delineare alcune tendenze del gusto stilistico di Polluce, come si evince in più punti nel volume e come egli stesso rimarca nelle *Conclusioni*: lo scarso gradimento per talune combinazioni di suoni, per le parole allitteranti e per quelle molto lunghe²⁰.

Circa gli autori di riferimento, F.C.B. sottolinea la distinzione tra autori "canonici" (definiti δόκιμοι oppure κεκριμένοι)²¹ e "non canonici". Tra i primi, una particolare predilezione pare riservata a Senofonte, a Platone e al teatro (specialmente a quello comico)²².

¹⁴ F. Conti Bizzarro, *Polluce*, cit., pp. 6 e 113.

¹⁵ *Ibi*, p. 53 in cui si osserva che le epigrafi attiche testimoniano già nella prima metà del II secolo d.C. l'avverbio δῆλως, attestato in letteratura solo a partire da Ippolito di Roma (circa 200 d.C.), per poi divenire comune nelle opere patristiche e in epoca bizantina. Ancora, a p. 104, F.C.B., discutendo ἐπισκοπία, parola condannata da Polluce ma presente in letteratura solo in epoca medievale, nota che essa compare già in *P.Tebt.* 1 5, col. 8, 189 del 118 a.C. (nella grafia ἐπισκοπεία, con palese ipercorrettismo da parte dello scriba). Si può aggiungere che essa è presente anche in *P.Athen.* 43 recto 4, 7, 17 e 20 (131-132 d.C.). Si veda anche l'ottima discussione di un problema affine a p. 44.

¹⁶ *Ibi*, pp. 30-31. *Contra* S. Bussès, *Marcatori*, cit., *passim*.

¹⁷ Si veda F. Conti Bizzarro, *Polluce*, cit., p. 113. Polluce comunque non rifiuta sistematicamente, a differenza di Frinico, le parole quotidiane, specie se attestate in autori postclassici (cfr. e.g. *Poll.* x 2); si vedano S. Bussès, *Marcatori*, cit., pp. 22 e 75 ss. nonché S. Valente, *Osservazioni*, cit., pp. 148 ss. Per il rapporto di Polluce con gli usi linguistici contemporanei e per il suo interesse verso una prospettiva diacronica, si vedano S. Bussès, *Marcatori*, cit., pp. 35 ss. e S. Matthaios, *Zur Typologie des Publikums in der Zweiten Sophistik nach dem Zeugnis der Attizisten. "Zeitgenössische" Sprechergruppen im Onomastikon des Pollux*, in M. Tziatzi - M. Billerbeck - F. Montanari - K. Tsantsanoglou (Hrsg.), *Lemmata. Beiträge zum Gedenken an Christos Theodoridis*, Berlin-Boston 2015, pp. 286-313, in part. pp. 291 ss.

¹⁸ Si veda E. Bethe, *Pollucis*, cit., I, p. xvii.

¹⁹ F. Conti Bizzarro, *Polluce*, cit., pp. 26-27 su ἐκλάλησις, pp. 53 e 114-115 su σιγηλῶς (su cui si veda anche *infra*).

²⁰ *Ibi*, pp. 113-114.

²¹ Per l'equivalenza delle due parole, *ibi*, pp. 109-110.

²² Statistiche in S. Bussès, *Marcatori*, cit., pp. 98-99 (*Tavola 5*).

Quest'ultimo però, in più di un caso, è citato come fonte di parole oggetto di critica da parte di Polluce. Agli antipodi dell'uso linguistico degli autori canonici vi sono ovviamente le parole poco (o nulla affatto) attestate negli Attici, anche qualora esse siano di comune impiego in età imperiale.

Tuttavia, i giudizi di Polluce non sono di norma categorici. Se è indubbio il minore gradimento del lessicografo per gli autori che scrissero a partire dalla seconda metà del IV secolo a.C., come i commediografi della *mese* e della *nea*, rispetto agli autori precedenti²³, ciò non implica affatto una netta restrizione del canone, come invece in Frinico²⁴. Altro evidente indizio della maggiore ampiezza dei gusti di Polluce rispetto a quelli di Frinico è la non aprioristica esclusione dei dialetti diversi dall'attico, specie del dorico²⁵.

F.C.B. ha il merito di evidenziare una certa elasticità dell'atteggiamento di Polluce anche verso gli stessi autori canonici: per esempio, Polluce afferma di non gradire i neologismi ἰσοθάνατος e τεκτόναρχος di un autore classico come Sofocle²⁶. In particolare, la commedia attica più volte è criticata dal lessicografo in quanto fonte di parole troppo "espressionistiche"²⁷ o talora, al contrario, di parole troppo colloquiali, come si può dedurre dal fatto che esse siano attestate solo all'interno di commedie per poi esserlo con frequenza in epoca imperiale e/o bizantina²⁸.

Tale tendenza relativamente aperta di Polluce è esemplificata dal frequente uso di espressioni dal valore concessivo: e.g., dopo aver condannato l'aggettivo καθάρειος, Polluce adopera καίτοι per segnalare che la forma avverbiale καθαρείως è presente in Senofonte e che dunque καθάρειος è accettabile²⁹. In altri casi, Polluce considera delle parole come non esemplari e al contempo osserva, tramite εἰ καί, che esse sono presenti, per esempio, in Tucidide³⁰, in Euripide³¹, in Demostene³². In altri casi ancora, una parola, di per sé poco gradita a Polluce, è ammessa in quanto usata da un Attico³³: addirittura, in Poll. IX 30 si parla di ἀπολογία di una parola d'uso quotidiano, offerta dal suo impiego da parte del poeta della *nea* Filippide³⁴. R. Tosi osserva al riguardo che la norma atticista diventa talora in

²³ Ciò emerge e.g. dalla discussione di Poll. VI 142 in F. Conti Bizzarro, *Polluce*, cit., pp. 60-61 e p. 115. Un'eccezione è rappresentata dagli oratori di quel periodo, in particolare da Demostene.

²⁴ Si vedano M. Naechster, *De Pollucis et Phrynichi controversiis*, diss. Lipsiae 1908, pp. 12 ss., R. Tosi, *Polluce*, cit., p. 6. Importanti le conclusioni di carattere generale presenti in S. Bussès, *Marcatori*, cit., pp. 80-82.

²⁵ Dati raccolti in G. Zecchini, *Polluce e la politica culturale di Commodo*, in C. Bearzot - F. Landucci - G. Zecchini (a cura di), *L'Onomasticon di Giulio Polluce. Tra lessicografia e antiquaria*, Milano 2007, pp. 17-26, in part. pp. 22 ss. In generale, sul rapporto di Frinico e di Polluce con i dialetti diversi dall'attico, si vedano M. Naechster, *De Pollucis*, cit., pp. 15 ss. e S. Bussès, *Marcatori*, cit., pp. 43-45.

²⁶ Poll. VI 174 e VII 117, discussi rispettivamente in F. Conti Bizzarro, *Polluce*, cit., pp. 89 e 78-79. Si veda anche S. Bussès, *Marcatori*, cit., p. 55.

²⁷ Cfr. e.g. il sostantivo παππεπίπαππος, discusso *infra*, oppure πτάκις definito σφόδρα κωμικόν in Poll. III 136-137 (con la discussione in F. Conti Bizzarro, *Polluce*, cit., pp. 68-69).

²⁸ Cfr. e.g. l'aggettivo νεόφυτος in Poll. I 231, discusso *ibi*, pp. 42-43.

²⁹ Poll. VI 27, discusso *ibi*, pp. 69-70.

³⁰ Si vedano i casi raccolti *ibi*, p. 115 e Ch. Theodoridis, *Weitere Bemerkungen zum Onomastikon des Julius Pollux*, «Zeitschr. Pap. Ep.» 143 (2003), pp. 71-78, p. 73 nota 7.

³¹ Poll. III 51 con R. Tosi, *Polluce*, cit., p. 8.

³² F. Conti Bizzarro, *Polluce*, cit., p. 98.

³³ *Ibi*, p. 61 su πολλαγόρασος, parola che Poll. VII 15 reputa φαύλον, ma che accetta in quanto attestata nel poeta dell'*archaia* Ferecrate (si veda anche S. Bussès, *Marcatori*, cit., p. 68).

³⁴ Si veda al riguardo S. Valente, *Osservazioni*, cit., p. 149. Indicativo dell'atteggiamento del les-

Polluce una raccomandazione, in quanto il lessicografo nota che eccezioni alla regola non mancano negli stessi Attici³⁵.

Polluce appare pienamente consapevole delle peculiarità della lingua poetica; tuttavia, al di là degli epici arcaici e degli autori teatrali, i poeti non sono molto presenti nella sua opera³⁶. In alcuni casi, Polluce adopera un generico οἱ ποιηταί per riferirsi agli autori di versi e ad alcune loro particolarità lessicali, ritenendo in questi casi il poetismo una parola poco adatta al suo scopo educativo³⁷ e non mostrando interesse nello specificare quale poeta lo usi³⁸.

Di particolare interesse è l'esame da parte di F.C.B. di alcune questioni, per esempio la trattazione del *hapax πανσυρεί*: l'avverbio di per sé esiste solo in Poll. IX 144, ma F.C.B. menziona molti altri luoghi in cui compaiono forme simili³⁹. A p. 53, poi, viene preso in considerazione l'avverbio *σιγηλῶς* presente, oltre che in Polluce VI 209, soltanto in epoca bizantina: di conseguenza, F.C.B. (pp. 114-115) propone molto prudentemente che possa essere un'aggiunta successiva. L'ipotesi è condivisibile, anche perché una delle attestazioni di *σιγηλῶς*, è in Hesych. σ 582 Hansen *σιγηρῶς, σιγηλῶς, ἡσύχως*, dove il termine figura come *interpretamentum*: si potrebbe quindi pensare che esso non fosse sentito così inusuale come *σιγηρῶς* da Esichio o dalla sua fonte. La cautela di F.C.B. è comunque necessaria, poiché *σιγηλῶς* è condannato come *φορτικόν* ("volgare"), e, pertanto, non si può escludere che si trattasse di un termine colloquiale nel II secolo d.C.

Altrettanto prudente è l'atteggiamento di F.C.B. circa l'individuazione di Thuc. II 2, 1 come possibile ipotesto di Poll. I 70, dati i molti altri confronti possibili⁴⁰.

Del tutto condivisibile l'ipotesi di F.C.B. a p. 62 circa *νουθετεία* (Poll. IX 139), sostantivo platonico *φῶλον* secondo Polluce (ma assente nei codici di Platone): piuttosto che scrivere *νουθέτησις* (con E. Bethe⁴¹), F.C.B. pensa a Platone comico. L'ipotesi mi pare convincente, anche considerando la condanna di Polluce per la commedia di IV secolo e il fatto che nello stesso luogo di Polluce si citino Aristofane e Menandro.

sicografo è anche Poll. X 87-88, con S. Bussès, *Marcatore*, cit., p. 76 e con S. Valente, *Osservazioni*, cit., pp. 156-158.

³⁵ R. Tosi, *Polluce*, cit., p. 8.

³⁶ Su 2500 citazioni presenti in Polluce secondo S. Bussès, *Marcatore*, cit., p. 26 circa 1500 citazioni sono da poeti. Ma, escludendo le circa 1000 dalla commedia, le 115 dalla tragedia e le 139 da Omero, secondo la *Tavola 3* a pp. 90-93 del volume di S. Bussès, ci si rende facilmente conto dell'importanza secondaria data da Polluce a molte parti della poesia greca, *in primis* per il fatto che esse si servono di dialetti diversi dall'attico (ma si vedano *infra*, note 37 e 38). A ogni modo, la consapevolezza del "poetismo", contrapposto alla buona prosa attica, emerge in passi come Poll. V 155 (con F. Conti Bizzarro, *Polluce*, cit., pp. 109-110). In generale, le parole criticate in quanto "comiche" o "tragiche" o "poetiche" sono sentite come troppo altisonanti per la prosa: si veda S. Bussès, *Marcatore*, cit., pp. 47-54.

³⁷ S. Matthaios, *Zur Typologie*, cit., p. 308 nota che in più casi Polluce critica una parola come *ἰδιωτικόν* e subito dopo un'altra come *ποιητικόν*. Si potrebbe supporre che Polluce, affrontando una serie sinonimica, si preoccupi di segnalare tutte le parole a suo dire da evitare, benché per motivi diversi.

³⁸ Si veda F. Conti Bizzarro, *Polluce*, cit., pp. 44-45 circa l'aggettivo *εὐπώγων* (Poll. II 88), adoperato da alcuni poeti (è attestato a partire da Leonida di Taranto, *AP* IX 99, 1 e IX 744, 4), ma condannato da Polluce come *εὐτελής*: l'uso poetico non legittima una parola tanto quanto quello di un prosatore attico (si veda S. Bussès, *Marcatore*, cit., pp. 61-64).

³⁹ F. Conti Bizzarro, *Polluce*, cit., pp. 15-16, approfondendo quanto detto da S. Bussès, *Marcatore*, cit., p. 56.

⁴⁰ F. Conti Bizzarro, *Polluce*, cit., pp. 41-42. Meno prudente Ch. Theodoridis, *Weitere Bemerkungen*, cit., p. 73.

⁴¹ E. Bethe, *Pollucis*, cit., II, *ad loc.*

Significativa anche la trattazione del marcatore ἰδιωτικόν (pp. 63-70); in particolare, la parola παππεπίπαπος “nonno del nonno” (Poll. III 18), discussa a p. 68, è da ritenere con ogni probabilità un conio comico, che indicava ironicamente una persona molto anziana. Il fatto che παππεπίπαπος non fosse più in uso è d'altronde reso evidente dall'oristo ὀνόμασαν, utilizzato da Polluce in riferimento al suo impiego da parte di alcuni⁴². Eppure, il sostantivo è presente in Nicofonte o in Filonide, entrambi poeti dell'*archaia*; ma Polluce, d'altra parte, non esita neppure a criticare autori attici “antichi” e, in questo caso, sarà stato influenzato dalla lunghezza della parola e dal suo effetto allitterante⁴³: F.C.B. segnala che A. Meineke accostò a παππεπίπαπος l'affine λεπτεπίλεπτος⁴⁴.

Interessante il passo riguardante le suppellettili per la casa (pp. 106-107): Polluce si contrappone ai πολλοί⁴⁵ e l'espressione σκεύη καὶ ἐνδομεν(ε)ίαν è presente anche in altri papiri oltre a quelli citati da F.C.B., quasi una formula standard⁴⁶.

Per quanto concerne l'analisi di Poll. x 60, a proposito del sostantivo ἀναλογεῖον, ovvero “leggio” (pp. 111-112), è importante anche la prosecuzione del passo di Polluce: παρά μέντοι Ἐρατοσθένει ἐν τοῖς περὶ κομωδίας, ὡς ἔχοιμέν τινα τοῦ ὀνόματος τοῦδε ἀποστροφῆν, εὔροις ἂν τοῦνομα ἐπὶ τοῦ σκεύους τοῦ τοῖς βιβλίοις χρησίμου⁴⁷. Inoltre, un termine di paragone per la fontana di cui Polluce parla in x 60 è identificato da Ch. Theodoridis in una fontana trovata a Filippi⁴⁸.

Il volume, che è estremamente curato (risultano indispensabili i cinque indici a cura di Alessia Pezzella: un *Index glossarum*, un *Index locorum Pollucis*, un *Index locorum*, un *Indice degli autori moderni* e un *Indice del volume*) e con pochi e veniali refusi⁴⁹, si configura come utile strumento di consultazione per i problemi connessi a singole parole e fornisce un'interessante visione di insieme sul *modus operandi* proprio di un lessicografo come Polluce.

FRANCESCO PELLICCIO

(Università degli Studi di Napoli Federico II)

Ambrogio, *La storia di Naboth*, edizione critica con introduzione, traduzione e commento a cura di Domenico Lassandro e Stefania Palumbo (Corona Patrum Erasmiana. Series Patristica, 4), Loescher, Torino 2020, pp. 327.

La trattazione ambrosiana della storia di Naboth, scritta da Ambrogio di Milano, continua a essere oggetto di disamina puntuale. Domenico Lassandro e Stefania Palumbo hanno avanzato nuove proposte interpretative offrendo un'edizione critica bilingue per la collana “Corona

⁴² Si veda anche S. Matthaios, *Zur Typologie*, cit., p. 307.

⁴³ *Ibi*, pp. 307-308 nota che qui il marcatore ἰδιωτικόν potrebbe sottolineare che usare questa parola in senso non traslato sarebbe stato indice di scarsa cultura letteraria.

⁴⁴ A. Meineke, *Fragmenta poetarum comoediae antiquae*, Berolini 1840, II/2, p. 854.

⁴⁵ Si vedano S. Bussès, *Marcatore*, cit., pp. 37-38 e S. Matthaios, *Zur Typologie*, cit., pp. 303-304.

⁴⁶ Cfr. e.g. *CPR* VI 1, 9 (125 d.C.), *P.Köln* II 100, 24 (133 d.C.), *P.Kron.* 50, 5 (138 d.C.), *P.Hamb.* IV 278, 18-19 (190 d.C.), *P.Oxy.* XXXI 2583, 5-6 (II secolo d.C.).

⁴⁷ Si vedano M. Naechster, *De Pollucis*, cit., p. 10; S. Valente, *Osservazioni*, cit., p. 158.

⁴⁸ Ch. Theodoridis, *Weitere Bemerkungen*, cit., pp. 76-78.

⁴⁹ E.g. *codex unicus* scritto in tondo a p. 9 nota 3; a p. 15 nota 41 manca il riferimento all'*Iliade* di M.L. West (citata però nella nota precedente); a p. 17 nota 3 c'è un punto invece di una virgola; «διενοπάθεια» invece di «δεινοπάθεια» a p. 38; «*Vesp.* 31» invece di «*Vesp.* 31-32» a p. 41; «fino» invece di «fino a» a p. 44 nota 15.

Patrum Erasmiana¹. Il *De Nabuthae historia* è un commento a un episodio anticotestamentario che, superando i limiti della circoscrizione temporale, si rivela di perenne attualità, centrato sulla disposizione dell'uomo a prevaricare, e offre una riflessione morale sul paradigma dell'ingiustizia, della corruzione e della bramosia da parte di chi detiene il potere². L'azione della vicenda gravita intorno alla figura del re Achab che, sedotto dal possesso dei beni altrui, uccide il suddito Naboth pur di avere la sua vigna. Due personaggi contrapposti, letti alla luce di un'ampia metafora riguardante la disuguaglianza sociale tra *divites* e *pauperes*.

Gli autori hanno realizzato un volume di particolare pregio, non trascurando nessuno degli elementi che concorrono a dare dell'opera ambrosiana una visione d'insieme. Nello specifico l'*Introduzione*, la *Nota al Testo*, l'edizione del testo latino e la traduzione in italiano sono riservate a D. Lassandro, il *Commento* a S. Palumbo. L'*Introduzione* è articolata in due sezioni. Nella prima, *La figura di Ambrogio* (pp. 5-26), è delineata anzitutto la personalità del vescovo, il suo ruolo decisivo non solo nella chiesa ma nella società civile tutta in un periodo storico molto travagliato, il IV secolo, in cui l'impero romano cominciava a manifestare i segni della decadenza. In questo contesto rifulgono le sue straordinarie qualità di *consularis* prima e di *episcopus* dopo; una delle voci più autorevoli su una pluralità di piani, filosofico, retorico, giuridico, politico, in particolare sulla controversia *De ara Victoriae* e sull'imposizione dell'atto penitenziale dopo la strage di Tessalonica. Di tali controversie lo studioso fornisce una solida ricostruzione, volta a fornire un quadro storico complessivo. La seconda sezione, *De Nabuthae historia* (pp. 26-39), è incentrata sulle caratteristiche dell'opera³, con riferimenti specifici al contenuto, alle fonti, e con la sottolineatura della validità perenne del messaggio ambrosiano. Nel prosieguo viene presentato il passo biblico 1 Rg 21 secondo il testo dei Settanta (3 Rg 20)⁴, della Vulgata (3 Rg 21)⁵ e della traduzione italiana⁶. La questione relativa alla tradizione manoscritta è trattata nella *Nota al Testo* (pp. 49-58) in cui vengono menzionati i manoscritti, in tutto una ventina, più utili alla costituzione del testo. Non manca il richiamo alle prime edizioni, da quella del 1474⁷ all'edizione di Erasmo da Rotterdam, pubblicata a Basilea nel 1527 presso l'editore Frobenius: i quattro volumi degli *Opera omnia* di Ambrogio. L'autore dell'*Elogio della follia* ha il grande merito di essersi dedicato al Nuovo Testamento e profusamente allo studio filologico ed esegetico delle opere dei Padri della Chiesa, realizzate da Frobenius, per emendarle dalle tante corruzioni che si erano determinate nel corso dei secoli, dovute anche agli inevitabili errori dei copisti. L'acribia di Erasmo verte sulle opere di Origene, Giovanni Crisostomo, Gerolamo, Agostino, Gregorio Magno, sebbene la sua predilezione sia accordata ad Ambrogio, illustrando con

¹ Un contributo che trova la sua ottima collocazione all'interno della neonata collana internazionale di testi patristici e umanistici intitolata al grande umanista fiammingo, la "Corona Patrum Erasmiana", promossa dal Centro Studi "Erasmo da Rotterdam" di Torino ed edita dalla casa editrice torinese Loescher nella ricorrenza del 60° anniversario del gemellaggio tra le città erasmiane di Torino e Rotterdam (1958-2018).

² Un tema espresso paradigmaticamente in 1 Tim 6, 10 *radix omnium malorum est cupiditas*.

³ È un trattato esegetico che, nella dura invettiva morale contro i costumi del tempo, conserva tracce omiletiche: si veda D. Lassandro, *Introduzione*, pp. 8, 33 ss.

⁴ Septuaginta *id est* Vetus Testamentum Graece iuxta LXX interpretes, ed. A. Rahlfs, vol. I, Stuttgart 1935⁷ (rist. 1962).

⁵ *Biblia Sacra Vulgatae Editionis*, Sixti v Pontificis Maximi iussu recognita et Clementis VIII auctoritate edita, Romae MDLXXXII.

⁶ *La Sacra Bibbia*, tradotta dai testi originali e commentata, *Antico Testamento*, vol. I, *Libri Storici*, a cura di E. Galbiati, con la collab. di A. Penna e P. Rossano, *1 Re*, a cura di A. Penna, Torino 1973³.

⁷ Sancti Ambrosii Mediolanensis *Opera omnia*, per Christophorum Valderfer, Mediolani MCCCC LXXIV; Venetiis MCCCCLXXXV (*editio princeps*).

perizia le differenze ermeneutiche tra i Padri della Chiesa. Tutto ciò è contenuto nella lettera dedicatoria, indirizzata al Primate di Polonia, di cui Lassandro adduce significativi stralci, nel preciso intento di far emergere, oltre che il *modus operandi* di Erasmo, la considerazione di cui egli rende testimonianza ad Ambrogio: *Inter priscos autem Ecclesiae doctores Latinos, vix alium arbitror esse digniorem cuius extent integrae elucubrationes, quam divum Ambrosium. [...] Sit linguarum ac scripturarum peritior Hieronymus, sit elaboratoris phraeos Hilarius, sit in quaestionum nodis explicandis argutior Augustinus, aliis item dotibus excelluerint alii, sed quem mihi dabis, qui pari synceritate tractet sacras literas, qui cautius vitarit suspecta dogmata, [...] qui summam praesulis auctoritatem, cum maxima mansuetudine coniunxerit* (p. 53). Nel IV volume dell'edizione erasmiana è stampato il testo del *De Nabuthae historia*, strutturato in modo che fosse funzionale alla diffusione di un umanesimo cristiano di cui Erasmo era determinato propugnatore. Lassandro sottolinea la cura con cui egli annota i riferimenti biblici, 45 per l'Antico, 16 per il Nuovo Testamento, per un totale di 61. A seguire lo studioso passa in rassegna le edizioni successive fino all'epoca moderna. Ne discende il *conspetus codicum et librorum* che riporta l'elenco dei manoscritti e delle edizioni critiche utilizzati. Le 17 didascalie, che precedono i relativi capitoli dell'opera, sono riprese come indicate nell'edizione erasmiana.

Quanto all'edizione critica, la predilezione è riservata al testo costituito da Karl Schenkl⁸ avendo come ulteriore riferimento quello di Maria Grazia Mara⁹: ne deriva un testo (pp. 62-119) basato sulle suddette edizioni critiche, su una collazione, *per specimina*, della tradizione manoscritta e su una selezione di alcune (non molte) varianti¹⁰ e corredato di una traduzione fluida, riccamente commentata e documentata.

La parte più corposa del lavoro è la sezione del *Commento* (pp. 123-318): un analitico esame che al suo interno comprende le osservazioni sui problemi e sulle scelte testuali. È un commento plurimo in cui la Palumbo mette in risalto gli aspetti culturali, storici, sociologici, giuridici, letterari, filosofico-teologici, linguistici: dalla spiegazione di un lemma o lessema a rimandi a *loci* biblici e classici, con un ampio sguardo prospettico, ovvero vengano sezionati stratigraficamente tutti i piani possibili di arricchimento esegetico dell'omelia. Nella ricostruzione filologica e critica spiccano la complessa intertestualità, le *iuncturae*, i lessemi, le locuzioni di cui è permeata la materia narrativa dell'opera, densa di citazioni scritturistiche e classiche, sapientemente rielaborate dal vescovo in immagini evocative nell'intento di restituire una sottolineatura concettuale.

Nessuna pista ermeneutica è stata sacrificata o ignorata: ritroviamo, pertanto, rinvii filosofico-letterari, antico- e neotestamentari, chiose di ordine storico, aspetti particolari di natura sociologica. Interessanti spunti emergono dall'analisi della lemmatizzazione, di cui si riportano un paio di esempi che si possono considerare dei punti di forza di questo lavoro capillare. Il primo è costituito dall'interrogativo: *Cuius non inflammet divitis animum vicina possessio?* («Di quale ricco l'animo non è infiammato dal desiderio dei beni del vicino?»)

⁸ Sancti Ambrosii *Opera, pars II qua continentur libri De Iacob. De Ioseph. De patriarchis. De fuga saeculi. De interpellatione Iob et David. De apologia David. Apologia David Altera. De Helia et Ieiunio. De Nabuthae. De Tobia*, recensuit C. Schenkl, Pragae-Vindobonae-Lipsiae 1897 (CSEL 32/2).

⁹ Ambrogio, *La storia di Naboth*, intr., comm., ed. critica, tr. it. a cura di M.G. Mara, L'Aquila 1985² (1975¹).

¹⁰ Segnalo la scelta di Lassandro per *principes* (*in principes populi*) in *Nab.* 9, 43 in linea con V. Tandoi (rec. a Ambrogio, *La storia di Naboth*, [...] a cura di M.G. Mara, L'Aquila 1975, «At. Romae» 25 (1980), pp. 92-94, in part. p. 93), benché nei codici figurino *principem*: si vedano anche le argomentazioni di M. Marin, *Bibbia e filologia patristica. Note di lettura*, «Vet. Christ.» 23 (1986), pp. 73-79, in part. pp. 74-78.

(*Nab.* 1, 1, pp. 124-125). L'autrice chiarisce che l'uso del verbo *inflammare* è in relazione con la metafora del fuoco a cui Ambrogio ricorre in diversi passi per indicare il vizio della cupidigia che brucia l'anima (*inflammare animum*). L'interrogativa retorica sottende il dato sociologico della realtà del IV secolo¹¹: pericoli di incursioni, assalti, spoliazioni e saccheggi avevano generato insicurezza e naturalmente i contadini si rivolgevano ai grandi signori terrieri dai quali si attendevano protezione in cambio di una tassa che accettavano di versare a loro. Di qui il sopruso dei ricchi sui piccoli proprietari estromettendoli dal possesso dei beni materiali. Stringente è la dialettica di Ambrogio che condanna aspramente il latifondo¹².

Il secondo esempio è relativo a *Nab.* 3, 11 (p. 153) *Et erit mihi, inquit, in hortum holerum. Haec erat igitur omnis insania, hic omnis furor; ut spatium vilibus holeribus quaeretur* («E diverrà per me, dice, un orto di verdure. Era dunque questa la ragione di tanta follia, di tanta prepotenza: cercare un terreno per dei comuni ortaggi»). Il testo di Ambrogio propone *insania* e *furor*, affiancati quasi in un crescendo sinonimico in base al rilievo semantico. S. Palumbo rinvia opportunamente ad un contesto delle *Tusculanae disputationes* (III 5, 11) che segnala un incremento di gravità nel passaggio dalla *insania* (stoltezza, follia) al *furor* (pazzia furiosa)¹³. È assai significativo per il vescovo ricalcare il tema della cupidigia con riecheggiamenti, oltre che ciceroniani, anche di altri autori classici, Seneca, Marziale, per i quali i lessemi *insania* e *furor* sono il sigillo delle passioni indomite. *Loci* classici inclusi nel tessuto narrativo dell'opera ambrosiana come procedimento retorico e in funzione di un contesto socio-culturale, a riprova che le sue istanze etiche affondano le radici nel modello filosofico classico. Gli esempi addotti sono utili a sottolineare come Ambrogio sia riuscito efficacemente a esprimere l'amara trasformazione della società con l'impiego traslato di *loci similes* per contestare una realtà icasticamente deplorata. In questo opuscolo si trova l'esito più maturo del suo pensiero: si riflettono la temperie sociale e politica di quel periodo storico e i valori positivi del suo magistero che vengono individuati nella corretta gestione politica e sociale.

In definitiva, il volume offre un interessante campo d'indagine: un ampio quadro storico e culturale corre parallelamente all'esercizio ecdotico in contiguità e in parziale difformità con le edizioni precedenti. Il perspicuo commento e il rigore metodologico dell'apparato critico rendono il testo fruibile alla comunità scientifica per eventuali approfondimenti interpretativi e indagini letterarie attraverso i quali passa la rivisitazione di temi come la cupidigia, tanto interessante nel significato più ampio del termine, e l'immutabilità della tirannia così rilevante nello sguardo odierno dei sopraffatti.

GILDA SANSONE
(Università degli Studi di Foggia)

¹¹ Per un maggiore approfondimento si veda R. Ricci, *Ambrogio e alcune conseguenze sociali dell'avaritia. Latifondismo e speculazione sui prezzi del grano*, «Aevum» 84/ 1, pp. 285-308.

¹² Sulla rovina dei piccoli proprietari l'autrice rinvia agli studi di S. Mazzarino, *Aspetti sociali del IV secolo. Ricerche di storia tardo-romana*, Roma 1951, p. 144 e D. Lassandro, *Note sul "De rebus bellicis"*, in M. Sordi (a cura di), *Il pensiero sulla guerra nel mondo antico*, Milano 2001, pp. 243-251.

¹³ Per Cicerone l'origine di *furor* è da ricercare nelle passioni violente, quali la cupidigia. Un *furor* che non ha nulla a che fare con l'*insania*: in Cicerone i campi semantici dei due lessemi sono ben distinti, *insania* è impiegato in senso più filosofico, morale, indica un turbamento dell'anima, la perdita della serenità interiore; *furor*, per la connotazione più specificamente medica, favorisce l'immediata comprensione della follia: cfr. A. Taldone, *Su insania e furor in Cicerone*, «Boll. Stud. Lat.» 23 (1993), pp. 3-19.